

Cultura

L'articolo che pubblichiamo era stato chiesto a Franco Fortini come contributo nel dibattito su terrorismo ed uscita dall'emergenza. Per la vastità degli argomenti toccati in questo scritto ci è sembrato opportuno pubblicarlo oggi, a dibattito appena concluso, con una risposta che tenesse conto dei diversi problemi sollevati dalla riflessione di Fortini.

GLI ANNI Settanta hanno veduto in Italia la catastrofe ideologica tanto della Sinistra storica quanto di quella nuova. Questa è la mia premessa, pregiudiziale ad ogni ulteriore discorso sul tema delle «disaffezioni». È stata una catastrofe ideologica, ma di quella entusiastica alle dottrine antistoricistiche e antiumanistiche. Prima di rivelarsi per quel che erano (vedi la Francia di oggi), esse si presentarono come altrettante teorie rivoluzionarie. Ed erano invero l'ideologia di una rivoluzione. Abbandonata ogni ipotesi di prospettiva e ogni interpretazione dei modi di sviluppo delle odierne forze produttive, allo studio delle contraddizioni sociali all'interno dei grandi sistemi produttivi e politici si sostituì quello del loro conflitto diplomatico e militare.

Se ci chiediamo quali siano stati i motivi di questa disaffezione speciale, sappiamo che non nascevano soltanto da una minaccia eversiva, dal terrorismo e dalle congiure contro la repubblica. Infatti quella legislazione non era che un aspetto (non trascurabile ma neanche troppo importante) di un processo che nell'ultimo decennio ha coinvolto tutte le istituzioni, inducendovi caratteri, appunto, speciali, ossia esorbitanti del regime delle tradizionali garanzie costituzionali e spesso minandolo. Rammento solo la politicizzazione della magistratura, l'intervento governativo nei conflitti di lavoro, il controllo della informazione raddoppiato dalla incontrollabilità dei servizi segreti e delle mafie, del traffico d'armi e droga e del sistema delle evasioni fiscali. Per questo mi pare non abbia senso separare la proposta di uscire dalla «emergenza» dalla proposta di un intero disegno politico che sia tale e non appena la sceneggiatura di una inserzione nella maggioranza di governo. Si parla di un ritorno alla «normalità». Ma quale normalità?

Se il terrorismo è stato vinto, i suoi vincitori non hanno convinto, anzitutto perché gli anni della unità nazionale hanno visto i massimi controllori della opinione distinguere (sebbene non sempre) fra eversione rossa e nera ma fare tutto il possibile e in tutte le sedi perché non si

distinguesse fra Brigate rosse e Autonomia, fra quest'ultima e tanti altri raggruppamenti ma, soprattutto, fra questi e il larghissimo movimento di insubordinazione e contestazione, studentesco e operaio, del periodo 1967-1973. In una situazione che — oggi lo sappiamo — fu di reale minaccia golpista, ci furono progetti e azioni che si richiamavano a taluni aspetti della lotta terzinternazionalista o a modelli resistenziali, armati, bellici; ma ci furono anche atteggiamenti notevoli, di fraternità immediatistica, di «espropri proletari» o di «occupazione». Solo i tribunali possono assumere come identiche due violazioni del medesimo articolo del Codice; e in verità mancherà loro. Dov'è il politico è distinguere. Si è ripetuto invece l'errore che fu già nei confronti del fascismo: di considerarlo soltanto una parentesi di aberrazione, un vergognoso meccanismo da riassorbire in una negazione e nient'altro. Non è guida chi ha più voti, come crede il più sciocco democristiano. I classici lo sapevano: i voti si pesano. La forza di un partito e il suo diritto a proporsi come guida consiste anche nella capacità di interpretare le ragioni degli avversari e dei nemici in modo più esauriente e coerente di quanto questi ultimi minoranza non garantiscano che la quasi totalità dei miei concittadini, o, meglio, leghesse, non sarebbe sfiorata da quanto vado dicendo. Proprio per questo devo dirlo. Essere infanzia minoranza non garantisce di pensare il vero. Ma quella garanzia non viene neanche dall'essere maggioranza.

Della volontà di non interpretare politicamente (oggi, storicamente) ma è lo stesso quanto è accaduto in Italia nel secondo quinquennio degli anni Sessanta e nel primo degli anni Settanta, le cause mi paiono due. Tutte e due spiegano la forma della lotta condotta dai comunisti contro il terrorismo, ossia la tendenza ad identificare a quella la loro tradizione storica lotta contro le soggettività, lo spontaneismo e la democrazia consiliare. Qualcuno ha rammentato che di quelle cause la prima è nella eredità leninista, deformata e stravolta dai decenni staliniani, onde il Partito dev'essere considerato sede suprema della auto-

Quest'ultimo drammatico decennio è stato segnato da un processo di riflessione e ha portato a profondi mutamenti. Per la cultura marxista si è trattato di maturazione o di sconfitta ideologica? Ecco le «accuse» di Franco Fortini e la risposta di Luciano Gruppi

«Anni 70, la resa della sinistra»



vorrebbe far prevalere l'esecutivo, modificare il Parlamento, trasformandolo in una sede di registrazione passiva di ciò che è già deciso.

Vi è una democrazia che si blocca nella cornice, astrattamente giuridica, dello «Stato di diritto» — fondato sulla discriminazione di classe — ed una democrazia che assume, come oggi si può fare, le norme dello Stato di diritto per superare le discriminazioni, per far valere le garanzie per tutti i cittadini, cominciando dagli operai, cominciando dalle fabbriche. Una democrazia che comprende lo Stato dei lavoratori e al di là dello Stato di diritto di natura kantiana. Comincia ad aprirsi la possibilità di una democrazia più avanzata, che va ogni giorno difesa e che solo con una lotta accanita può essere mandata avanti.

Questo è il senso della connessione che noi stabiliamo tra la lotta per la democrazia e la lotta per il socialismo, tanto poco pensiamo che la democrazia sia soltanto una struttura di norme giuridiche da non sostanziare di contenuti economici e sociali. Tanto siamo convinti che non si superano «i criteri giuridici della società illuministico-borghese» senza una modificazione dei rapporti di produzione e di proprietà.

Insomma, voglio dire che la nostra lotta nella democrazia e per la democrazia — che ci ha reso così intransigenti nemici del terrorismo — non si superano «i criteri giuridici della società illuministico-borghese» senza una modificazione dei rapporti di produzione e di proprietà.

Così ci distinguiamo da altre forze politiche che anche per il giudizio che diamo del movimento studentesco del '68 e per il modo con cui ci guardiamo bene dallo stabilire tra esso e il terrorismo le connessioni che altri stabiliscono. Per noi, con tutte le sue astrattezze

ed acerbità, che abbiamo criticato, il movimento studentesco ha spostato una massa importante di giovani su posizioni antiliberistiche e anticapitalistiche. Ha inflitto un colpo necessario alla vecchia scuola, a gerarchie sociali non più sostenibili. Le forze di governo sono state incapaci di utilizzare quella spinta, a cominciare dalla riforma della scuola.

Dal movimento studentesco, dal suo esaurirsi, sono nati poi movimenti che cercano di collocarsi alla nostra sinistra. Quale fecondità e lunga vita abbiamo avuto, quale forza abbiamo oggi, è sotto gli occhi di tutti. Molti dei militanti del movimento studentesco sono oggi nelle nostre file. Altri si sono dispersi. Alcuni, pochi, assai, passarono al terrorismo, il quale però ha reclutato dopo e con altre motivazioni.

Non mettiamo perciò il movimento studentesco sullo stesso piano di Autonomia operaia, e non dimentichiamo che se c'è una distinzione tra le Brigate rosse ed Autonomia, quest'ultima tuttavia è stata in gran parte la faccia legale, la base, che avrebbe dovuto avere ben presente il fatto che siamo oggi di fronte ad una rivoluzione tecnologico-scientifica di immensa portata, a cui non si fa fronte restando entro la cultura tradizionale del movimento operaio, ma ponendo «lo storicismo» e l'«umanesimo» a confronto di questa realtà.

Luciano Gruppi

scienza dei lavoratori. La seconda è che, dopo Yalta, le dirigenze comuniste italiane sapevano di essere in prima linea di fronte alle offensive imperialistiche e quindi, di fronte ai rischi di svolte autoritarie o di golpe, moltiplicatisi sul finire degli anni Sessanta, non potevano non farsi tanto più rigidi tutori della legalità costituzionale quanto più la loro tradizione si fondava invece sulla critica delle costituzioni borghesi. Così una tradizione grande, sebbene sclerotizzata, provocò il rifiuto di capire cosa ci fosse dietro il clamore del 1968-1969; mentre l'abbandono persino del ricordo di quella tradizione indusse dieci anni più tardi a identificare tattiche e strategie.

Ma, nel contempo, proprio quello «stato di diritto» che si voleva tutelare (e che venti anni o sono aveva ancora dietro di sé l'ethos resistenziale e un consistente corpo di difensori nel ceto intellettuale e fra chi gestiva la pubblica parola), sotto i colpi dell'economia e della politica imperialistica e colonizzatrice si è venuto trasformando in uno stato compiutamente «duale», dove ai livelli di produzione, di tecnologia e di consumi convivono — non casualmente ma in modo istituzionale e finalizzato — con emarginazione, disgregazione, corruzione. Come negli Stati Uniti e in URSS. Intanto leggi, carceri e pentiti, tutti «speciali», convivono con un cattolico ministro della giustizia, onesta persona di buona volontà, che propone «giuramenti» e «spaci di Dio». Come ai tempi di Fra Cristoforo.

Sotto specie e giustificazione di «cultura di governo» si recuperano gli ormai impacci del teologico e dell'autoritario, favoreggiando dello «Stato di tutto il popolo» armoniosamente unito, come in un affresco del Trecento; e inseparabile dalla menzogna e peggio. Stato paterno e celestiale, dove si appona intransigente fermezza contro qualsiasi contestazione del potere e sovrano diritto di grazia politica, ossia di braccia aperte ai pentiti, ai convertiti, agli umiliati. Questa è la tentazione ultima e già notissima e ricorrente, l'accordo di vertici fra uno Stato tendenzialmente confessionale e una legalità socialista che non c'è.

Con questo, mi guardo però bene dal credere che i comunisti italiani, a metà degli anni Ottanta, debbano o possano elaborare una «cultura» non di governo, cominciando dal ripensare la storia di tutto quello che hanno rifiutato nel passato quindicennio. Certe scelte sono ormai irreversibili. Ma qualcuno non potrà non farlo per loro, anzi lo sta già facendo, anzi lo credo indispensabile. E si maturano dissidenze ben più aspre e profonde di quelle che sono state, con rozza e frettolosa raccolta sotto l'etichetta di «terrorismo» (come fa Reagan, d'altronde, che vede un «terrorista» in ogni rosso). Aver fatto terra bruciata sulla propria sinistra, secondo un progetto cinquant'anni fa, si è rivelato un errore, in una età che vede il primato dell'informazione e della parola. Si consideri, ad esempio, la trasposizione in cultura di destra, in Francia, di quel che fra il 1945 e il 1975 era stato elaborato dalla cultura di sinistra, mal capita e mal amata dalle forze politiche che avrebbero dovuto farsene sostegno e che oggi l'hanno perduta.

È stato scritto che i «dissoziati» non debbono interrogarsi sul perché non avrebbero potuto vincere bensì sul perché non avrebbero dovuto comunque vincere con la lotta armata; e che la premessa per porre fine alla emergenza è il riconoscimento della democrazia (esclusione della violenza e principio di maggioranza). È stata posta così, con chiarezza, una pregiudiziale. Non solo, dunque, che qu alsiasi azione violenta debba essere considerata politicamente erronea e giuridicamente perseguibile ma, soprattutto, che il metodo democratico (nel senso sopradetto) debba essere difeso e praticato sempre. Sono però in questione (eterna questione) non soltanto le forme estreme della violenza ma anche quelle intermedie e indirette (picchetti e presidi, ad esempio, occupazioni stradali o di abitazioni o di fabbriche e così via) fino al diritto di esporre e propagandare idee avverse agli ordinamenti medesimi, e che quel diritto tutelano, ossia «sovversive». Su questo mutevole confine tra lecito e illecito da sempre si sono attestate le forze in presenza. Ebbene, nel caso di cui si discute, alla fine dello Stato dalla «propaganda del fatto», come la chiamavano gli anarchici (ossia dagli attentati) si è accompagnata, estensiva e retrospettiva, la criminalizzazione di ogni forma di dissenso situata su quel confine. La lotta contro il terrorismo non si è limitata a fermare mani assassine ma ha procurato alla classe politica la possibilità di indurre la gente, per un decennio e con tutti i mezzi e gli strumenti di cui dispone, alla (funesta) identificazione di legalità con governo, di tribunali con sistema dei partiti e alla sostituzione della legalità socialista alla sua divisione. Nella rappresentazione fantasmatica di massa dissenso e teorie sovversive sono state associate a bieca, sordida e vile violenza ferrea. E vi contribuiva la forza politica che alle proprie origini era stata calunniata al medesimo modo.

Se insomma si crede di poter liquidare il contenzioso storico (ossia il discorso sull'avvenire) con la richiesta, fess'anche solo simbolica del riconoscimento preliminare di una «verità», mi pare che il discorso si chiuda appena aperto. Si dà il caso che tutta un'ampia parte della riflessione politica moderna, da Machiavelli a Bodin, da Hob-

bes a Marx, da Croce a Weber abbia riflettuto sulla nozione di violenza nella storia, nonché su legalità e consenso, per concludere che la democrazia esclude la violenza solo in tempi, aree e gruppi sociali determinati e può convivere con la peggiori sopraffazione e violenza interne, infrazionali o coloniali. Aggiunti che quanto si chiede ai dissociati neppure, se rivolto al passato, legittimità a quasi tutte le nazioni, non esclusa la nostra, che hanno alle proprie origini una rivoluzione o una guerra civile; e chiederebbe di accettare come risolta una questione di storia, di politica, di antropologia e di filosofia che mi pare difficile possa essere votata a maggioranza.

Nel periodo della contestazione (che oggi si distingue talvolta in «buona» e «cattiva» ma che fu trattata come tutta «cattiva» e ancora oggi viene ascritta ad «anticomunismo viscerale piccolo-borghese») studenti e operai discutevano e ponevano la questione il funzionamento del metodo democratico nel ventennio antecedente. Con argomenti che non è il caso di ripetere ma che oggi giorno e da anni venivano rafforzati dallo studio del ferace interventismo americano in Vietnam, dalle guerre israeliane, dai successivi colpi di stato di destra, dalle violenze e dagli attentati di mano fascista o segreta, oltre che, naturalmente, dal ricorso storico e dalla memoria operaia. Come si è potuto o voluto dimenticare che gruppi e fatti poi associati al terrorismo sanguinario erano anzitutto preparazioni ad un'eventuale armata nel caso di un colpo di destra? E a che cosa era dovuta quella scelta se non alla persuasione, forse errata ma davvero non criminale, che la politica della sinistra italiana sarebbe stata incapace di opporre difesa valida ad un attacco contro i quadri politici e sindacali della sinistra, che dopo una proclamazione di emergenza uno o più colpi istruiti e armati dal parlamento avrebbero condotto a colpi, anche, di «eleggi specialia»?

Lo so bene. Anche chi (o forse soprattutto chi) sfruttando, sopraffazione, violenza, oppressione di classe subisce da sempre, replicherebbe che, meno storie, è orribile e mostruoso (e quasi sempre inutile) ammazzare il prossimo, foss'anche un nemico in istita. Ebbene, se un'affermazione precede, non è inutile ricordarlo, da un insegnamento religioso prima che da uno umanistico. Un insegnamento che ebbe ed ha una sua precisa e complessa sistemazione (sottotratta o laterale al potere e al sapere civile) dei rapporti fra colpa originaria, natura vulnerata, confessione, pentimento, assoluzione, retribuzione, divina promessa. Nel cristiano, il raccapriccio per l'assassino ha (o dovrebbe avere) un fondamento che la tradizione umanistica e illuministica (kantiana, per astensione) ha ereditato, ma non ha mai avvertito l'origine, che è nella Trascendenza; onde ha subito un secolo di critiche, da Marx a Nietzsche e a Freud e oltre e fino a noi, che non possiamo fingere di non aver mai avvertito.

Chiedera ai dissociati di riconoscere che la democrazia è un valore assoluto non è molto diverso dal chiedere loro il «giuramento» proposto da Martinuzzi o certe dichiarazioni o firme antiterroristiche che furono domandate o proposte qualche anno fa nell'ambito sindacale e di fabbrica. Con una differenza gravissima: che il cattolico collega contemporaneo morale, religione e diritto e rimanda al Vangelo e alla dottrina della Chiesa; mentre il comunista italiano di oggi si è preclusa la possibilità di rinviare, non solo ai testi e ai metodi marxisti, ma a tutta una parte della riflessione sullo stato e sulla violenza che è all'origine della borghesia. Su questi argomenti Hegel, Marx e Lenin avevano opinioni assai diverse da quelle di Locke, Stuart Mill o Bobbio o, diciamo, dai teorici del costituzionalismo liberale. Onde la posizione che si può inferire dall'atteggiamento politico dei comunisti in materia di legislazione speciale e di dissociati oscilla fra l'idea di stato etico o di «legalità socialista» (varianti dello stato confessionale) e quella di stato «di diritto», fondato su un patto sociale sul diritto scritto, le «Carte», la forma giuridica.

Oggi questa seconda tendenza può sembrare a molti indifferente per uscire da posizioni di intransigenza — ci insegnano anche i peggiori nouveaux philosophes — ci dovrebbero portare difilato ai gulag. Ma credo di aver passato lo scorso trentennio, lo confesso senza pentimento, a imparare e insegnare partendo dal pensiero di Hegel, Marx, Lenin, Trotski, Gramsci, Mao, Lukács, Sartre, Adorno. Da costoro ho appreso che non si oltrepassano i criteri giuridici della società illuministico-borghese — con le sue guerre, ben peggiori dei gulag — senza una modificazione radicale dei rapporti di produzione e di proprietà. Tale modificazione in duceva quelle introdotte nel processo penale, della Russia anni Venti, poi degenere nella inquisizione ideologica stalinista; vi assumevano ruolo primario i procedimenti socialisti, l'imputato, la legalità socialista, la confessione, l'autocritica. Non credo certo che per uscire dalla legalità borghese si debba ripercorrere necessariamente quel cammino. Ma quella direzione, si. E se tali prospettive marxiste le consideriamo solo invecchiate, assurde, sporche di sangue e generatrici di intolleranza, di corruzione burocratica e di ospedali psichiatrici per dissidenti, benissimo, si torni allora allo stato di stretto diritto; ma vi si torni davvero se mai è esistito e ci si risperiamo alle leggi eccezionali, le «perdonanze» e i sermoni sul «bene comune».

Franco Fortini

Quanta confusione, caro Fortini

MI PARE CHE Franco Fortini fraintenda alcuni caratteri essenziali della politica del Partito comunista italiano ed equivochi a fondo su insegnamenti del marxismo da cui egli ci rimprovera di esserci allontanati. Mi limiterò alle considerazioni più generali.

Possiamo cominciare dalla fine. No, non abbiamo certo dimenticato che la violenza è «la levatrice della storia» — secondo la nota formulazione di Engels — né che la violenza, in senso lato, è all'origine degli Stati borghesi e dello Stato in generale. Né possiamo dimenticare che la violenza — la guerra di liberazione — sta alla base della democrazia italiana. Senonché abbiamo imparato da Marx, da Lenin particolarmente, e anche assumendo come maestra l'esperienza compiuta da noi e dal nostro popolo, che la violenza dei terroristi — quali che siano le intenzioni che la muovono — non può essere confusa con quella rivoluzionaria. E precisamente perché la violenza rivoluzionaria — dei sanculotti o dei bolscevichi — sgorga in determinate situazioni di oppressione alle quali non vi è altra risposta che muovendo grandi masse. Esiste una sostanziale differenza tra la violenza rivoluzionaria che è di massa e il terrorismo che è individuale. Proprio per questo suo carattere, Lenin condannò il terrorismo come scelta di intellettuali che avevano perso il legame con le masse; come segno di impotenza e di sconfitta. Per questo i comunisti italiani rifiutarono l'impiego del terrorismo nella lotta contro la tirannide fascista, ma guidarono ed organizzarono con altre forze, a situazione matura, la lotta armata di massa durante l'occupazione nazista.

Erano perciò, a dir poco, delle povere teste confuse quelle che avrebbero organizzato, negli anni '70, una lotta armata da opporre al pericolo di colpi di Stato reazionari. Una tale lotta si conduce con l'appello alle masse, alla classe operaia in primo luogo, con una mobi-

lizzazione che fa leva sulla democrazia. Solo le forze della «sinistra storica» sono oggi in grado di farlo. Altro che sfiducia in questa loro capacità!

Terroristi però si mossero ben prima di un eventuale colpo di Stato, colpirono cercando di creare ed oblietivamente creando le condizioni per colpi di Stato o, per lo meno, di uno spostamento a destra di tutta la situazione italiana. In questo senso, vi fu una loro colossale oggettività con il terrorismo fascista, con il disegno di una eversione di destra. Ma questa è una caratteristica che ritorna nel terrorismo: quale che sia la sua intenzione soggettiva, esso giova alla destra.

Qui vengo alla seconda confusione in cui cade, a mio parere, Franco Fortini. Se il terrorismo fu dannoso o sterile anche quando si esercitò contro l'autocrazia zarista, esso diventa apertamente reazionario, anche se si tinga di rosso, in un regime di democrazia. Fortini ci rimprovera di dimenticare i connotati, i limiti e le contraddizioni della democrazia borghese. Come e quando, se è nostra, quotidianamente, la lotta per denunciarne e combatterne contraddizioni, limiti, ipocrisie? Per combattere gli inquinamenti del corpo dello Stato, la concentrazione dei mezzi d'informazione, le violazioni delle prerogative del Parlamento, delle autonomie locali, per affermare la funzione degli organismi decentrali e di base, come i Consigli di fabbrica?

Il fatto è che «vi è democrazia e democrazia borghese», per dirla con Lenin. Non tutte le democrazie borghesi sono eguali, e diversa è una democrazia come quella italiana, che è nata dalla lotta di liberazione, che è una conquista prima di tutto del movimento operaio anche se non solo; che il movimento operaio ha difeso, con le altre forze democratiche, contro le offese dei Generali De Gasperi-Scelba, contro la legge-truffa del '53, e contro gli attacchi del terrorismo di destra e di sinistra. E che continua a difendere contro chi

Settembre 1984

Maurice Merleau-Ponty
Elogio della filosofia
a cura di Carlo Stel
Un classico del pensiero fenomenologico: «Il filosofo è l'uomo che si risveglia e che parla»
«Biblioteca minima»
Lire 6.500

Tullio De Mauro
Al margini del linguaggio
Uno studio su un sistema molto particolare, quello della parola capace di mettersi in discussione e farsi, disfarsi e rifarsi di continuo
«Biblioteca minima»
Lire 6.000

N. Bobbio, G. Postora, S. Veca
Crisi della democrazia e neocostituzionalismo
Tre filosofi analizzano la relazione che si instaura oggi tra teoria e politica
«Biblioteca Minima»
Lire 6.500

Viktor Šklovskij
L'energia dell'errore
La più recente fatica di un grande vecchio della letteratura mondiale
«Nuova biblioteca di cultura»
Lire 25.000

Ranuccio Bianchi Bandinelli
L'arte classica
Arte greca. Ritratto
Due studi fondamentali e alcuni saggi monografici del più illustre archeologo italiano.
«Biblioteca di storia antica»
Lire 24.000

Ranuccio Bianchi Bandinelli
L'arte romana
Una raccolta di scmi che approfondiscono e chiariscono il processo di formazione delle diverse tendenze
«Biblioteca di storia antica»
Lire 20.000

Giuseppe De Luttis
Storia dei servizi segreti in Italia
Dal SIM al SIFAR, al SID, la ricostruzione di oltre mezzo secolo di attività dei «corpi separati» al di là delle vetture ufficiali
«Polina e società»
Lire 16.500

Rosario Minna
Breve storia della Mafia
Il processo che ha portato dalle piccole prevaricazioni nelle campagne siciliane alle attuali ramificazioni mondiali.
«Universale scienze sociali»
Lire 10.000

Siegfried Kracauer
Il romanzo poliziesco
I luoghi e le figure di una particolare convenzione narrativa — la ballata del detective, il crimine, lo scioglimento dell' intreccio — rivisitati in un «trattato filosofico»
«Universale scienze sociali»
Lire 7.500

Fedor Dostoevskij
Note invernali su impressioni estive
Il resoconto del primo viaggio in Europa di un grande scrittore russo
«Universale letteratura»
Lire 8.000

Conversazioni con Berlinguer
a cura di Antonio Tatò
I colloqui del Segretario del Pci con i giornalisti italiani e stranieri e una intervista meditata a Fedrova
«Polina e società»
Lire 12.800

Jarž V. Andropov
L'Urss e i problemi della pace
Dal marzo '83 al gennaio '84, interviste, discorsi e dichiarazioni del dirigente sovietico recentemente scomparso su un tema di estrema attualità.
«Universale scienze sociali»
Lire 8.000

Bajkov, Garbuzov
Piano di sviluppo e bilancio statale dell'Urss
Una documentazione essenziale sulle attuali tendenze di sviluppo dell'economia sovietica
«Vana»
Lire 6.000

Giuseppe Cloffi
Che cosa è il calcolatore
Come funzionano e funzionano i computer.
«Libri di base»
Lire 6.000

Giuseppina Costantini
I cosmetici
Profumi e bellissimi fra moda, salute e consumi.
«Libri di base»
Lire 6.000

Editori Riuniti